

LUNGHERIA LIBERA NEL RISORGIMENTO ITALIANO.

Verso il 1830 regnava in Italia un'opinione assai svantaggiosa sull'Ungheria. La presenza delle truppe ungheresi che furono mandate dal governo austriaco in Italia col doppio scopo di assicurarsi della fede dei soldati ungheresi e di opprimere i moti rivoluzionari che scoppiavano qua e là in un paese lontano dalla loro patria, certo, non era adatta a svegliare simpatie tra i due popoli che sottostavano al medesimo dominio straniero, benchè i moti di Napoli nel 1821 ed i successivi moti di Modena potevano già contare sull'aiuto della soldatesca ungherese, come ce lo dimostrano i proclami diretti a lei in tali occasioni. Nè i soldati italiani si potevano sentir bene nella lontana Ungheria, dove erano mandati alla loro volta dal governo austriaco. Ho letto la lettera di un ufficiale italiano del 1832, la quale descrive la situazione disgregata dei soldati e lavoratori italiani adibiti alla costruzione della nuova fortezza di Szeged. Lo scrittore assicura che al primo richiamo, al primo soffio della libertà tutti diserterebbero affrettandosi a ritornare nella loro patria ed aggiunge: «L'Ungheria non è meno schiava ed oppressa della povera Italia e gli Ungheresi lo sanno, ed ecco la ragione perchè si ribellarono più volte contro la casa d'Austria.»

I tempi delle feste splendide e spensierate sono passati. Un quarant'anni fa il dominio straniero non impediva nè i signori ungheresi, nè l'aristocrazia napolitana di stringere amicizia in una festa che durò più giorni e di cui parlano con entusiasmo i fogli di Napoli ed il giornale ungherese pubblicato a Vienna. Il motivo di questa festa era che la dieta ungherese, per ringraziare la Loro Maestà il re e la regina di Napoli di avere presenziato l'incoronamento di Leopoldo II. a Buda, ambedue vestiti in abiti alla foggia

ungherese, offrì loro per l'ambasciata speciale del conte Francesco Széchenyi nel febbraio 1792 medaglie commemorative d'oro e d'argento. E ricevimenti, e feste, e diserni d'amicizia e rappresentazioni solenni in onore degli ospiti nel teatro San Carlo . . . e poi il tempo lieto del carnevale . . . i figli del re vertiti all'ungherese . . . e sonetti . . . e divertimenti.

Verso il 1830 si era invece già ben sviluppato il sentimento della libertà e dell'indipendenza nel seno di ambedue i popoli. Ed essi erano scelti dal governo austriaco a rimanere i suoi soggetti l'uno per mezzo dell'altro. Da parte degl'Italiani non ne poteva nascere che odio.

Il primo che cercò di cambiare l'opinione pubblica italiana era il grande agitatore repubblicano, Giuseppe Mazzini. Nel 1832 egli pubblicò nel suo giornale, in titolato «La giovine Italia», un lungo articolo sull'Ungheria, in cui, incoraggiato dal nobile contegno che l'Ungheria mostrò durante la rivoluzione polacca e dalle idee di riforme che egli vedeva nascere e svilupparsi in Ungheria, vaticinò che questo paese avrebbe occupato un posto di onore nella democrazia europea «moralmente già costituita e sulla via di costituirsi anche materialmente».

Egli crede dunque necessario «di non confondere nella stessa maledizione i gabinetti ed i popoli, di deporre l'ira ed i pregiudizi della nimistà cieca e di parlare dell'Ungheria . . . colla imparzialità di chi guarda nell'avvenire.» Mi sia permesso di leggere un brano di quest'articolo del grande agitatore italiano, che meriterebbe essere conosciuto meglio da noi ed il quale introduce l'esposizione delle sue idee sull'avvenire del nostro paese con un'indagine assai minuta sulla situazione geografica e sulla storia dell'Ungheria. Quale conclusione egli ne tira?

«Se la decadenza dell'Impero Ottomano — così egli continua — accadeva prima che l'Ungheria, esausta delle lunghe guerre, si fosse cacciata nelle braccia dell'Austria, che la soffocarono, l'Ungheria e la Polonia erano due potenti alleate contro la Russia, e i principati che si smembrarono dalla parte settentrionale dell'Impero turco, invece crescere potenza alla Russia, l'avrebbero cresciuta all'Ungheria, alla quale li stringono i loro interessi diretti e che presenta il centro d'organizzazione politica a cui dovranno un dì o l'altro aderire quelle frazioni, oggi divorate dallo Tear.

Perchè ciò non sarebbe? Perchè quell'ordinamento che allora i fatti vietarono, oggi che il fermento universale porge

adito a verificare ogni grande concetto non si tenterebbe dagli uomini che combattono la guerra della libertà e della sicurezza europea? Perchè l'Ungheria non ricorderebbe che la Moldavia, la Valacchia, la Bosnia, la Bulgaria le appartennero un giorno . . . » L'Ungheria comparirebbe grande e «solenne» come la Regina del Danubio, centro d'una libera federazione che riunirebbe tutti i popoli a' quali il Danubio . . . è l'arteria vitale.» Perchè «la novella Europa tende a costituirsi per masse e non per frazioni E l'Ungheria ricuperando sull'Adriatico il suo litorale potrebbe pei fiumi tributari al Danubio, stabilire la comunicazione fino al Mar Nero . . . la Italia emancipata porgerebbe, con un commercio attivissimo, la mano all'Ungheria indipendente.»

Il Mazzini pronostica eventi gravi che cambieranno la faccia dell'Europa. Ma questi eventi gravi non scoppiarono nell'Ungheria che nel 1849. L'Italia, il Piemonte era già dopo la disfatta di Custoza. C'erano bensì tentativi da parte del ministero piemontese di Gioberti e da parte del breve governo repubblicano di Mazzini a Roma di mettersi in contatto coll'Ungheria che combatteva per la propria libertà, a scopo di coordinare i piani di un attacco comune contro l'Austria, ma non ebbero nessun successo. Il Mazzini non riuscì ad ottenere la collaborazione di Kossuth che dopo la caduta della guerra d'indipendenza ungherese, quando prima egli entrò in corrispondenza segreta col prigioniero di Kutalya e quando poi a Londra i due grandi agitatori stringevano una stretta amicizia.

Mi riservo l'onore di lumeggiare questi rapporti tra Kossuth e Mazzini in un'altra conferenza, perchè presentemente vorrei piuttosto dire brevemente come si pensò dell'Ungheria indipendente e che cosa si fece per lei in Italia durante tutto il periodo del suo risorgimento politico. E Mazzini non s'incontrò col Kossuth sul terreno dell'azione che una sola volta, cioè nella preparazione del sollevamento di Milano del 6 febbraio 1853. Ma avendo allora il Mazzini fatto stampare senza espresso consenso di Kossuth un suo vecchio proclama diretto ai soldati ungheresi della guarnigione di Milano, la loro amicizia si raffreddò e finalmente si ruppe, quando Kossuth si era convinto che la libertà dell'Ungheria non potevasi aspettare niente da parte delle agitazioni mazziniane. Egli accoglieva dunque premurosamente il desiderio di Camillo Cavour di entrare in relazione coi capi dell'emigrazione ungherese.

Arrivato al potere nel 1852, il ministro piemontese si prefiggeva lo scopo di giungere all'unità dell'Italia mediante una

Ma si accentuava subito una divergenza tra il punto di vista di Kossuth e quello di Cavour. Questi voleva bensì — come scriveva in una sua lettera — «pousser vigoureuusement l'affaire de la Hongrie», ma lo voleva esclusivamente per mezzo della legione, perchè non si fidava troppo al successo di un'insurrezione ungherese e non acconsenti alla pubblicazione del proclama di Kossuth, diretta alla sua nazione che per costringere la Francia di continuare la guerra, quando Napoleone, dopo la vittoria di Solferino, si affrettò d'intavolare trattative d'armistizio. Kossuth invece: «parait croire que la question de la légion doive être subordonnée à la question de l'insurrection», perchè gli stavano a cuore i propri scopi nazionali. Ma i progetti di Cavour e di Kossuth furono frustati dalla pace di Villafranca che invece di liberare tutta l'Italia dal dominio straniero, non le diede che la sola Lombardia.

Essendosi dimesso il Cavour in seguito, Kossuth dovette aspettare il suo ritorno al potere, il che avvenne presto, ed allora, incoraggiato da Nino Bixio, mandò il suo amico, Francesco Pulszky a Torino come rappresentante degli interessi della libertà ungherese presso il governo. Però giungevano già dall'Ungheria notizie di una possibile riconciliazione tra la nazione ed il re. Francesco Pulszky dovette cominciare il suo lavoro per una propaganda sui giornali piemontesi, cercando di provare che l'Ungheria voleva sempre la sua indipendenza assoluta.

La politica ufficiale del Piemonte dovette rimanere inerte, ma i mille di Garibaldi, aiutati valentemente dalla legione ungherese novamente ricostituita, si erano già imbarcati per la Sicilia e si avvicinavano a Napoli. Tüköry morì davanti a Palermo, Türr non prestò soltanto il braccio alla causa dell'Italia Unita, ma sviluppò coi suoi articoli nel giornale democratico «Il diritto» opera di propaganda, e diede consigli relativamente all'organizzazione dell'esercito italiano. Ed in Ungheria andava formandosi tra il popolo tutta una leggenda sul Garibaldi, ben espressa in una bella poesia di Ladislao Arany.

Finalmente il Cavour era costretto d'impegnare l'esercito piemontese in un'azione nel l'Umbria e per assicurarsi contro un attacco eventuale dell'Austria, comunica al Kossuth, giunto novamente in Italia, che il Piemonte appoggerebbe con mezzi pecuniari e militari un sollevamento nell'Ungheria. Questo piano è stato già approvato dal consiglio dei ministri e Kossuth ricevette anche dal re l'assicurazione del suo pieno consenso. D'altra parte Cavour voleva sfruttare anche l'impressione che l'apparizione di

all'Austria di paralizzare l'Ungheria e di trascinarla nelle pericolose fila di una transazione . . . la questione italiana può avere il suo definitivo scioglimento sul Danubio e non sul Po . . . » La tesi di Cavour era : «Napoli prima, Roma quindi e da ultimo Venezia.» Kossuth vorrebbe invertire quest'ordine : Venezia prima . . . perchè oggi la collaborazione dell'Ungheria è ancora certa, ma chi sa domani . . .

La lettera di Kossuth sollevò una rumorosa polemica tra il giornale governativo che difende il punto di vista di Cavour ed i fogli dell'opposizione che parteggiano per l'opinione di Kossuth. L'erule, Daniele Irányi risponde sull'Opinione il 27 ottobre ed il giorno dopo il Diritto porta un nuovo articolo di Kossuth. Nuove risposte italiane. L'Opinione mette specialmente in dubbio che la collaborazione dell'Ungheria sia così certa e che cosa «aspetti soltanto il segnale dell'Italia per insorgere» «Da Dante sino agli ultimi tentativi del 58 gli emigrati lo sbagliarono sempre, esagerarono coll'immaginazione l'appoggio che avrebbero trovato nel paese, la facilità dell'impresa, lo sbigottimento degli avversari . . . » (Opinione 29 ott. 1862.)

La polemica fu riaccesa nel 1862 da una nuova lettera aperta di Daniele Irányi, poi l'anno seguente dal giornale milanese «Alleanza», redatto dall'ungherese Ignazio Helfy.

Si manifesta un certo nervosismo. Garibaldi dirige all'Ungheria un proclama che comincia colla domanda : «Che fa l'Ungheria?» e continua : «Guai a l'Ungheria . . . se voi obbediste a quei consigli fallaci e codardi, or crederti possibile altro patto fra voi e l'Austria che l'odio e la guerra . . . », provocando l'asopra risposta di Giorgio Klapka su un foglio volante. Intanto i giornali italiani seguono con vivo interesse tutte le vicende delle trattative per la riconciliazione tra l'Austria e l'Ungheria, e vedono sempre più chiaramente che l'Italia non deve contare più alla collaborazione dell'Ungheria in una guerra futura per Venezia, checchè gli emigrati ne dicano. Per chiarire finalmente il vero stato delle cose, i Comitati nazionali interni della Venezia» inviavano nel novembre 1865 Giuseppe Giacomelli, più tardi deputato al parlamento italiano, a Budapest. «L'Ungheria — scriveva questi nel suo rapporto — è un paese molto male conosciuto in Italia, come l'Italia è un paese molto male conosciuto in Ungheria. Si crede tra noi che l'odio contro l'Austria viva ed aumenti, che Kossuth sia tuttora il suo grande agitatore, che si aspiri ad una piena indipendenza. Nulla di più falso.» L'Ungheria vuole bensì ottenere la sua indi-

pendenza, ma per via costituzionale e Deák gli ha dichiarato senza ambagi che oramai gl'interessi dell'Italia e dell'Ungheria non erano gli stessi.

Di fatti, l'Italia realizzò il sogno di Venezia nel 1866 come alleata della Prussia e allora non trovò l'Ungheria a fianco ed il proclama che Kossuth mandò il 1 luglio in Ungheria non ebbe nessun successo. Invano egli asserì di nuovo che «i croati non potranno essere indipendenti se non quando l'Ungheria si sarà liberata dal dominio austriaco. Se no-no!» Invano scrisse: «già il vessillo nazionale ondeggia libero in un punto», accennando alla legione ungherese che aveva pures parte anche nell'azione di Garibaldi contro Roma!

E ben presto, dopo i sogni mazziniani di un'Europa democratica e libera, dopo i piani di cooperazione progettati dal Cavour e Kossuth, anche la legione ungherese — ultima speranza degli esuli — si scioglieva nel 1867, non avendo più missione.

Mi permettano di terminare la mia conferenza con un brano dell'eloquente ordine del giorno con cui il comandante della legione congedava i suoi soldati: «Noi ci dividiamo, senza abbandonare una fede rafforzata vieppiù dall'amaro sentimento dell'esilio, che cioè, arriverà per la nazione nostra il tempo invocato da tanti milioni. Allora ricomincerà la nostra missione . . .

Prima però di separarci, diamo la più ardente espressione al più nobile sentimento dell'anima umana, quello della gratitudine, rendendo fervide grazie alla nazione italiana, la quale, durante i sette anni della nostra esistenza, in mezzo alle tante vicende, ci addimòstrò la sua stima e la sua simpatia . . .

Ed ora, amici e diletti miei compatrioti, separiamoci. Iddio guidi ciascuno di voi avventuratamente nel suo cammino . . . Si serbi ognuno costante alla sua politica di fede, ai suoi principii. Noi dobbiamo confidare che la nostra patria rientrerà ben presto nella sua organizzazione di Stato.

Il magiaro possiede tanta virtù che saprà vincere il nemico colla forza del suo spirito. — Iddio ci guardi! — Viva la Patria!»

Eugenio Kastner.